

ex libris

Viaggiare
per diventare senza patria

Henri Michaux

sette quattordici

QUELLA VOGLIA DI DIVENTARE INVISIBILI

Manuela Trinci

Ci sono momenti in cui ogni bambino si sente perseguitato dalla sorte, umiliato e deriso, quasi come Pel di Carota, l'irsuto personaggio di Renard. Verso gli undici anni, alle prese fra l'altro con il passaggio alla «scuola media», ragazzini e ragazzine hanno l'aria di sapere il fatto loro, ma a ben guardare sono inseguiti - notte e giorno - dall'immagine di quella parte di sé che pur dandosi arie da persona adulta non è ancora in grado di dominare paure, traballamenti e rimpianti infantili. Alla ricerca di un equilibrio tra interessi personali che crescono rapidamente e le esigenze dell'ambiente circostante, corrono il rischio di venir sommersi da sensazioni nuove e dirompenti, per questo i neo-ragazzini e ragazzine sono costretti a prendersi sempre tremendamente sul serio.

D'altra parte, raramente a quest'età c'è una sicurezza di sé

tale da poter guardare ai propri errori e difetti in quel modo critico, e nel frattempo tollerante, che permette di mantenere il giusto senso delle proporzioni, ridendosi anche sopra. Basta poco. Ed ecco che frasi come «sei una pecora», detta dal babbo di fronte al fratellino, o la scoperta di essere soprannominato «mangiacolla» dall'amico del cuore o peggio ancora di essere apostrofato come «papero» dal maestro di nuoto o irriso dall'intera classe per quella doppia zeta sbagliata alla lavagna, diventano inciampi; episodi che feriscono il bambino nel vivo di una nascente fierezza di sé, episodi che sembrano frantumare improvvisamente, insieme alla precaria sicurezza, ogni fiducia negli altri. Per non parlare delle critiche bisbigliate alle sue scarpe di seconda mano o dei risolini rivolti dai compagni al «pigliamosche» brevettato dal babbo.



Momenti d'essere, in cui loro vorrebbero diventare invisibili o sprofondare sotto terra. Sperimentano la vergogna per sé, certo, ma cosa ancora più penosa la vergogna per i loro genitori, per le loro stesse origini, sentendosi poi ricatapultare nel mondo dei piccoli sciocchi e impotenti. Non di rado la risposta più immediata dei ragazzi a tali avvilenti mortificazioni si orchestra sul registro del corpo. E al momento di dover riaffrontare il luogo dove si è consumato l'oltraggio, via con mal di pancia, mal di testa, malumori, crisi paniche sino all'estremo rifiuto di andare a scuola.

Difficile per i genitori venire a conoscenza di simili avvenimenti, essi sfuggono comunque nelle loro molteplici risonanze, e vanno piuttosto a costituire, per i ragazzi, una sorta di biografia interiore, indimenticabile, sin nei dettagli. Nascono così istantanee di ricordi colte da una diversa angolatura: dei genitori e dei figli. Memorie che segnalano un ulteriore, solitario, passaggio verso la crescita. In fondo, anche Pel di Carota aveva imparato a sue spese che «certe questioni personali debbono restare segretamente personali».

Animali:
i loro diritti,
i nostri doveri

domani
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Animali:
i loro diritti,
i nostri doveri

domani
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Oreste Pivetta

L'INTERVISTA

RUANDA

La banalità di uccidere



Una lama di machete nelle mani di un guerriero hutu

«Io penso che le donne siano guidate dai mariti. Quando il marito esce la mattina per andare a uccidere e torna a casa la sera portando da mangiare, se la moglie mette la pentola sul fuoco, significa che lei lo appoggia come è tradizione. Mia moglie non mi faceva la predica, non si rifiutava di venire a letto con me. Mi rimproverava solo i giorni in cui avevo esagerato...». «Le donne avevano una vita più normale. Pulivano la casa, mettevano le pentole a cuocere sul fuoco, saccheggiavano nei dintorni, chiacchieravano e contrattavano in centro...».

I discorsi sono questi: la banalità del male come la si viveva a Nyamata, in una prefettura africana, tra colline, fiumi e paludi, nel cuore del Ruanda, al centro di uno sterminio (in questo caso degli hutu contro i tutsi) che contò circa ottocentomila morti, fughe, l'esilio di intere popolazioni, chissà quanti dispersi e dimenticati. Attorno a Nyamata i morti furono molto meno numerosi: cinquantamila (la popolazione tutsi si contava in circa cinquantanovemila persone).

Tutto accadde nella primavera del 1994, tra le undici di lunedì mattina 11 aprile e le due del pomeriggio di sabato 14 maggio, nella «stagione delle paludi», quando la pioggia è abbondante e si preparano ricchi raccolti. In Ruanda il massacro andò in scena nelle foreste, nelle paludi dove si fuggiva e si inseguiva con l'acqua fino al ginocchio, lungo le strade di terra rossa, ma anche di casa in casa, di villaggio in villaggio. Una follia collettiva, un genocidio (come lo definì anche l'Onu il 3 ottobre 1994) lontano da noi, dall'Europa che lasciò fare. Salvo sdegnarsi. Uomini, donne e bambini furono assassinati per lo più a colpi di machete, fatti a pezzi, lasciati morire nel sangue e nel fango. Furono uccisi dai vicini di casa, dai contadini del campo accanto, massacratori di una stessa razza e di una stessa lingua, tutti cristiani (di religione cattolica romana), attenti lettori della Bibbia, qualcuno predicatore, qualcun altro (i capi) di buona cultura. I vicini di casa con il machete in pugno si chiamano Pancrace, Fulgence, Pio, Adalbert, Jean Baptiste, Leopold, Ignace... Gente adesso di mezza età, che pensa solo di tornare ai campi, al lavoro come prima. I familiari li attendono.

Un giornalista francese, Jean Hatzfeld li ha incontrati in carcere, ha registrato le loro parole, le ha trascritte in un libro pubblicato in Francia, *Une saison de machettes*, che appare ora anche in Italia, con il titolo *A colpi di machete* (pubblicato da Bompiani), un bel libro, da leggere, un montaggio di voci, che sgomentano, e di cronache. Jean Hatzfeld è un cinquantenne magrissimo, inviato di *Liberation*, spesso sui campi di guerra, in tutto il mondo. Ma in Ruanda andò dopo la guerra, in un tempo di relativa pace, quando i rumori si erano spenti: «Ci andai - racconta oggi - per conoscere le vittime di quell'eccidio. Se ne era parlato solo per i grandi numeri, che avevano stupito e magari commosso. Qualche cenno di pietà. Invece si era molto scritto e letto di presidenti e generali, delle organizzazioni non governative e dell'Onu... Incontrai i sopravvissuti, raccolsi qualche testimonianza, materiale per un buon articolo, niente di più. Quasi si nascondevano. Come se l'indifferenza del mondo avesse infettato anche gli scampati, prima ancora di diventare l'alibi dei carnefici, e le parti si fossero rovesciate». Hatzfeld continuò a studiare e interrogare: raccolse alla fine tante voci da poter-

Si esce la mattina di casa con il machete in pugno per andare ad uccidere e poi la sera si torna a casa per cenare con la moglie. I racconti dei massacratori in un libro-reportage del giornalista francese Jean Hatzfeld

ne comporre un libro, il suo primo dedicato al Ruanda, *Dans le nu de la vie* (Prix France-Culture 2001).

Dalla parte degli assassini, si potrebbe definire quest'altro, nuovo, libro, «A colpi di machete», certo un incontro molto particolare, meno scontato, con la tragedia africana. Come lo ha pensato?

«Uccisori ne avevo già incontrati. Non mi avevano detto nulla che mi potesse interessare, chiusi tutti dietro la mancanza di memoria, la menzogna, la superficialità. Il primo reportage sul Ruanda fu letto con molta attenzione. Molti, discutendolo, si chiedevano non solo le ragioni di quella strage ma anche la mentalità di chi aveva ucciso in quel modo metodico, di giorno in gior-

no, senza esitazioni, con lo stesso atteggiamento di chi s'avvia al lavoro quotidiano. Così tornai in Ruanda, rifeci lo stesso giro di amicizie, mi fu consentito di entrare nel carcere Rilima, che era diretto da un sopravvissuto. Incontrai alcuni detenuti, spiegai le mie intenzioni, qualcuno si ritirò. Le interviste cominciarono, talvolta in francese (aulico, pieno di citazioni bibliche), talvolta grazie a un interprete, nella lingua del Ruanda, il kinyarwanda. Detenuti che avevano alle spalle la stessa storia, le stesse imprese, gli stessi luoghi. Una banda di amici o almeno di vicini di casa. Si misero a raccontare. Li sentivo uno o due per volta. Non avevano nulla da confessare di nuovo. Si sentivano protetti dal gruppo, dalle mura del carcere, da una condanna già definitiva...».

dalla parte degli assassini

Va in libreria in questi giorni, pubblicato da Bompiani, *A colpi di machete* (pagine 302, euro 17,00), lungo reportage che ricostruisce la tragedia del Ruanda, riportando le testimonianze di quanti parteciparono attivamente al massacro della popolazione tutsi. I morti furono alla fine circa ottocentomila. Autore del libro è un giornalista francese, Jean Hatzfeld, nato nel 1949 in Madagascar, inviato di *Liberation*. Ha seguito in particolare il conflitto nell'ex Jugoslavia e il genocidio in Ruanda. Ha raccolto le sue prime esperienze in un libro intitolato *L'Air de la guerre* (Prix Novembre 1994). Ha scritto anche un romanzo, *La Guerre au bord du fleuve* e un primo libro sul Ruanda, *Dans le nu de la vie*, in cui racconta il genocidio dal punto di vista delle vittime.

Una riflessione sulle ragioni del conflitto che insanguinò il Ruanda a partire dall'aprile del 1994 e che per tappe successive si concluse nel maggio del 1997 e formalmente nel gennaio di due anni fa con la proclamazione della terza repubblica del Ruanda (con la consacrazione del regime del presidente Paul Kagame) e l'esodo della popolazione hutu, si ritrova in un bel libro pubblicato di recente da Bollati Boringhieri, *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio ruandese*, autrice Michela Fusaschi.

Sui massacri in Ruanda ha scritto un romanzo il senegalese Boubacar Boris Diop, *Murambi, il libro delle ossa* (pubblicato da e/o). Racconta attraverso il quale si denuncia la responsabilità delle potenze coloniali.

In coda al volume, i suoi detenuti compaiono insieme in una fotografia, seduti in circolo sulle panchine di un giardino. Un'altra scena di un pomeriggio qualsiasi. Come se nulla fosse avvenuto. Qualcuno persino sorride.

«Gli amici del bar che si raccolgono e si mostrano. Una cartolina per altri amici. Colpisce più di tutto quest'idea di un omicidio di massa come normale amministrazione. Questo dicono i loro racconti, sempre: alzarsi al mattino, vestirsi, impugnare il machete, incontrare gli amici, bere una birra Primus e poi inoltrarsi nelle paludi, ammazzare chi capita davanti, tagliare, mozzare, uccidere. Conclusa la fatica di un giorno, il rientro a casa, la sera a mangiare qualcosa, fare la

conta di quanto il saccheggio e la morte di altri avevano fruttato...».

Lei usa la parola «egocentrismo» per definire l'atteggiamento dei suoi testimoni.

«Egocentrismo, perché ognuno di loro raccontava per esaltare se stesso, le proprie gesta, le proprie necessità, sempre al centro, a teatro, come fosse lui il martire. Manca la consapevolezza di quanto stava avvenendo davvero».

Usa sempre anche la parola «genocidio». Ma nessuno degli hutu assassini aveva allora la sensazione di partecipare a un genocidio? Esiste nella loro lingua il «genocidio»?

«Esiste qualche cosa di simile: massacro, strage. Ma questa parola la pronunciavano i

sopravvissuti. I carnefici si giustificavano parlando di guerra: dimostravano anche in questo modo la rimozione».

Ma è stato davvero un genocidio?

«Sì, se si pensa al genocidio come a uno sterminio totale di un popolo, sterminio organizzato e premeditato. Per i capi fu uno sterminio premeditato e organizzato. Uno di questi era tra i miei dieci intervistati: Joseph-Desiré Bitero, condannato a morte, scampato all'esecuzione per un vizio di forma del processo. Era un attivista politico ed era stato nominato responsabile degli interahamwe, la milizia estremista più importante del paese. Colpisce il suo profilo comune: aveva studiato, insegnava a scuola, era padre di due figli. Una persona per bene, persino colta».

Sempre a proposito di definizioni... Ce la siamo sempre cavata noi europei parlando di conflitto etnico. È sufficiente una differenza etnica a giustificare tanto scempio?

«No, non è sufficiente se non la si lega ai contenuti delle politiche coloniali in quei paesi, ad esempio al modo con il quale i colonizzatori si servirono dei tutsi come leva di controllo sul resto della popolazione. Questo solo può aiutare a capire la ferocia dello scontro. Per un accumulo di ostilità. Qualcuno ha criticato l'uso dell'espressione genocidio: non starebbe nella tradizione africana. L'africano uccide solo se ha la pancia vuota. Non era il caso degli hutu di Nyamata. Ma il genocidio non sta nella tradizione di nessun popolo... Piuttosto, se si guarda alla condizione particolare del Ruanda, sembra di ripercorrere un canovaccio fisso: il colonialismo, le prime elezioni, l'indipendenza, un fantasma di democrazia, la dittatura. Quando il dittatore, Juvenal Habyarimana muore in un incidente aereo, il 6 aprile 1994, lo scontro muove un'ondata di tolleranza nei confronti della violenza. Che esplose. Poco alla volta sale l'esasperazione e tutto diventa possibile. Anche fidarsi di una leadership politica che promette di tutto. Oppure sentirsi «colleghi» quando si lascia di mattina la casa per mettersi in marcia verso la morte altrui. Si uccideva per emulazione: uccideva il vicino di casa, non ci si poteva sottrarre all'obbligo, per non sentirsi discriminati, messi all'angolo nel villaggio. Si faceva a gara, in cerca di trofei».

Come spiega bene Fulgence... Più vedevamo morire la gente, meno pensavamo alla loro vita e meno parlavamo della loro morte. Più ci abituavamo a prenderci gusto, più dicevamo nel profondo del nostro animo che, dato che lo sapevamo fare, tanto valeva farlo proprio fino all'ultimo tutsi.

«Con il rimpianto dichiarato di non aver concluso il lavoro».

Non c'erano i «giusti» nell'olocausto ruandese?

«Chi si opponeva rischiava di essere messo a morte o era costretto a uccidere. Tutti dovevano partecipare, in un modo o nell'altro alle carneficine, alle distinzioni, ai saccheggi. Oppure doveva pagare».

In questa ricerca difficile, perché dolorosa, l'ha guidata qualche libro in particolare?

«Mi hanno guidato i racconti di Primo Levi, soprattutto *I Sommersi e i Salvati*. È la riflessione sui giorni terribili dopo la morte, la sorpresa degli estranei, il disorientamento degli scampati, il mimetizzarsi dei colpevoli, anche quando ricordano». Anche nell'agghiacciante lucidità di Pancrace: «Mi ricordo però della prima persona che mi ha guardato quando l'ho colpita a morte... Gli occhi di qualcuno che uccide sono immortali se te li trovi di fronte al momento fatale».

Per capire le cause del genocidio bisogna legarle al colonialismo in quei Paesi e all'uso politico e strumentale delle etnie

Un montaggio di voci che sgomentano sulla vicenda africana che nel 1994 costò la vita a circa ottocentomila persone